

PITZINNOS PASTORES PARTIGIANOS

Lepigrafe è del grande poeta Andrea Zanzotto: «...Lo “sbandamento”... si riferisce sia al fenomeno degli “sbandati” dopo l’8 settembre (passati alla resistenza quasi inconsciamente o rimasti al margine dell’azione...) sia alle incertezze affacciate nel dopoguerra riguardo al significato, alla direzione, alla possibilità stessa di un movimento-progresso storico... una storia finalmente “vera”...» “Pitzinnos Pastores Partigianos eravamo insieme sbandati”, è il primo titolo della collana Annales dell’ANPI di Nuoro. Ne sono autori Piero Cicalò, Pietro Dettori, Salvatore Muravera, Natalino Piras. Il libro, in distribuzione sia in Sardegna che in altre parti d’Italia, lo si può avere con una sottoscrizione a partire da 20 euro.

È un racconto corale ma pure di voci individualmente distinte. In questo lavoro di ricerca vengono messe insieme diverse interviste. Il punto di partenza è l’8 settembre 1943, data dell’Armistizio (in realtà firmato il 3 settembre a Cassibile, vicino Siracusa) che segue quella del 25 luglio dello stesso anno, la caduta del fascismo e l’arresto di Mussolini. Un tempo tragico. Ci sono in quei giorni una grande confusione e un grande senso di smarrimento. L’Italia continua a restare in guerra. Solo che cambia il fronte: i nemici di ieri, gli anglo-americani già presenti nel territorio nazionale dopo gli sbarchi in Sicilia e ad Anzio, diventano i nuovi alleati. I nazisti tedeschi, Wehrmacht e SS con cui gli eserciti mussoliniani avevano iniziato la guerra diventa nemico occupante che mette la penisola a ferro e fuoco. È l’inizio delle formazioni partigiane, della guerra di Liberazione e della Resistenza. Vi partecipano anche i Pitzinnos Pastores. Erano tutti ragazzi sui vent’anni, alcuni anche meno, che provenivano principalmente da Bitti, Orgosolo, Orune, Galtelli, Dorgali, Orosei, Nuoro e altri paesi di una delle province più oscure di una Italia mai unita. Non fosse che erano e sono punti di emanazione di un racconto che diventa via via sempre più coinvolgente. Una geografia di appartenenza pastorale e contadina, quella dei pitzinnos pastores, sconosciuta dalle mappe, una zona periferica come luogo delle Storia. I pitzinnos pastores partirono “paris”, insieme, più di uno, a gruppi, dai diversi paesi. I ragazzi bittesi furono accompagnati a cavallo alla stazione di Osidda. Bisognava essere almeno in due per ogni nucleo familiare, perché poi uno portasse indietro

“su caddu o s’ebba, sa calavrina”, il cavallo, la cavalla, la puledra. I fratelli accompagnarono i fratelli, i padri i figli. Da Osidda il viaggio in treno sarebbe stato a Chilivani e poi Sassari, poi Alghero, poi l’aeroporto, poi l’ignoto. Notevole il carico di presagi. Andavano alla guerra. A Fertilia li caricarono su un aereo diretto a Ciampino. I pitzinnos si ritrovarono perlopiù insieme a Perugia, avieri – “aviatori senza aeroplano” come scrive a casa uno di loro – nelle caserme “Fortebraccio” e “Regina Margherita”. Insieme vissero i giorni dello sbandamento dopo il tragico 8 settembre. “Banditarono senza causa” nelle campagne dell’Alto Lazio e qui applicarono i codici esperiti nella campagna sarda, abigeato compreso, per sopravvivere. Se ne stavano buttati lungo la linea ferroviaria. Videro molte truppe nazifasciste attraversare quella che loro avrebbero poi chiamato “Sa tuppa de Bieda”, il bosco, la macchia di Blera. Assisterono a rappresaglie e rastrellamenti. Tanto sangue di innocenti. Altri pitzinnos sardi come loro, come loro sbandati, vennero uccisi, massacrati dai nazifascisti insieme a civili inermi. I pitzinnos pastores si cercò, specialmente da parte del generale Barracu di Santu Lussurgiu e del colonnello Fronteddu di Dorgali, di irreggimentarli come soldati della

repubblica di Salò, alleata ad Hitler, fondata da Mussolini dopo essere stato liberato da un commando tedesco a Campo Imperatore, nel Gran Sasso. Lo sbandamento continuava. I ragazzi di Barbagia si ritrovarono insieme nella caserma di via La Lungara a Roma e da qui, nel dicembre 1943, avviati in treno, in due differenti scaglioni a Trieste, al confine con la Slovenia, a combattere contro i partigiani italiani e jugoslavi di Tito. Nell’attraversare l’Italia i ragazzi sardi videro solo devastazione, morte. Avevano cercato, nei giorni dello sbandamento, di fuggire dalla guerra e trovare un imbarco per la Sardegna. Si ritrovarono nell’orrore della guerra. Durò poco lo stare con i repubblicani. A gennaio del 1944, a ridosso dei giorni dei fuochi di Sant’Antonio, scapparono in massa dalla caserma di Villa Opicina in quel di Trieste e furono partigiani con la Brigata d’Assalto che combatteva insieme al IX Corpus Sloveno. Tutto questo racconta il libro, l’esperienza della guerra partigiana, chi cadde in battaglia, chi fu torturato e ucciso, chi tornò. La storia è raccontata dal punto di vista dei pitzinnos pastores e si basa principalmente sulle interviste, riportate bilingui, in sardo e traduzione italiana a fronte, a Luisu Podda, Luisu Mereu e Corrainneddu di Orgosolo, a Anzelinu Soro di Galtelli. C’è spazio anche per Amarette, soprannome del bittese Antonio Michele Pintus, oggi novantenne, che racconta



Piero Cicalò, Pietro Dettori, Salvatore Muravera, Natalino Piras
«Pitzinnos Pastores Partigianos eravamo insieme sbandati»
ANPI Nuoro – collana Annales/1, 2012, pagg. 520
sottoscrizione a partire da € 20.
Introduzione di Paolo Padovan, prefazione di Bachisio Bandinu

i giorni dello sbandamento in maniera insieme estraniata e partecipe: la memoria dei suoi vent'anni e degli altri compagni come condizione indispensabile per dire qualcosa ai ventenni d'oggi che non sia solamente un ammentu, un ricordo individuale e basta. Qui si cerca di andare oltre, di stabilire orizzonte. Molti dei pitzinnos pastores di questa storia furono nel "cuore di tenebra" del colonialismo italiano in Africa. Ne condivisero, costretti, l'orrore. La guerra di Liberazione serve alla speranza del dopo, riscatta quel "cuore di tenebra". La storia partigiana racconta la geografia antropologica dei paesi di provenienza dei pitzinnos pastores. Gli stessi luoghi dove si fece elaborazione comunitaria del lutto all'annuncio, molti mesi dopo, della loro morte in battaglia. I pitzinnos furono piantati in assenza di corpo, una fotografia sopra una "fressata", un tappeto o coperta tradizionali, o sopra una "bertula", una bisaccia. Intorno le donne a fare "teju", lamentazione funebre, e "attitu", il canto delle prefiche. Questo libro motiva ragioni, sentimenti, pulsioni, smarrimenti, prese di coscienza. I protagonisti principali sono Joglieddu Sanna e Nenneddu Sanna, entrambi bittesi, entrambi morti in battaglia, entrambi ventenni. Anche attraverso le loro lettere si raccontano il contesto pastorale e la caserma di Perugia. Dello sbandamento, delle stragi nazifasciste, della vita partigiana saranno i ritornati a raccontare, per loro e per tutta la dimensione di sarditudine che da un punto di vista geografico e storico la guerra di Liberazione e la Resistenza hanno comportato. Il volume ha la giusta ambizione di entrare nelle scuole. È stato elaborato anche nel segno di una didattica della Storia. Ci sono, a corredo di questa narrazione, fotografie, illustrazioni, cartine e mappe, racconti e poesie che intersecano e legano le varie parti. È un libro di viaggio. Chiudono il volume una cronologia, altre tavole di comparazione, bibliografia-discografia-filmografia-sitografia, tutte ragionate, e un sostanzioso indice dei nomi. Prima ancora ci sono la lettera di don Milani ai cappellani militari nel 1965 e un inserto a colori chiamato "Romancero Partigiano". Apre con due pagine di dediche. Ci sono quelle private dei quattro autori e quelle pubbliche a personaggi ispiratori: lo storico delle "Annales" Marc Bloch, il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, il giornalista cecoslovacco Julius Fučík, tutti combattenti della Resistenza, tutti uccisi dal nazismo, e poi il regista cinematografico Robert Bresson, Antonio Gramsci, don Lorenzo Milani e la poetessa Wisława Szymborska.

N. P.

MARIA ROSSINI LA POSTINA PARTIGIANA

Il 29 aprile 1945 una squadra partigiana della brigata Cacciatori delle Alpi ferma, armi alla mano, una vettura militare germanica sulla quale viaggia il generale Jurgen von Kamptz (con una bandiera bianca bene in vista) partita da Vittorio Veneto, diretta a San Vendemmiato. L'alto ufficiale si arrende e, subito condotto a Ogliano, stende di suo pugno un documento di resa assai significativo così concepito: «Noi capitoliamo, consegniamo le armi e tutte le munizioni. Tutto il bagaglio resti in mano agli uomini. La vita di ciascuno sarà garantita». L'ultima riga è di eccezionale importanza: il gruppo partigiano tutela al massimo i militari nazisti; i soldati disarmati sono condotti alla Caserma Gotti, gli ufficiali superiori accompagnati a Villa Chiggiato. Diversi storici sanno chi è von Kamptz e, quale comandante di reparti speciali della polizia militare germanica, rammentano bene che si tratta dello stesso generale nazista che nelle Marche, in fase di ritirata, si è macchiato di stragi e uccisioni di civili inermi come minuziosamente descrive anche questo libro di Giacomini. Centrato sulla singolare vicenda della locale partigiana Maria Rossini, staffetta di notevole impegno e determinazione dispiegata nei territori di Pergola, Arcevia, Sas-

soferrato, Fabriano, Monte Sant'Angelo e dintorni (tra Ancona e Pesaro). Il vissuto, singolare, della Rossini è dettagliato da diversi documenti d'archivio, dalla testimonianza del figlio Giovanni, dalle carte riferite al suo arresto e alla carcerazione a Pergola ad opera della polizia fascista. La staffetta partigiana, grande camminatrice, non era giovanissima; contava 38 anni e a scuola aveva frequentato non più della terza elementare, rivelandosi tuttavia ansiosa di sapere, di leggere, di approfondirsi culturalmente. A quattordici anni aveva fatto la portallettere sostituendo la sorella maggiore nel frattempo sposatasi.

Alla fissazione della memoria storica contribuiscono le due sezioni ANPI di Sassoferrato e Arcevia promuovendo queste pagine – come viene precisato nell'introduzione – "di approfondimento e di ricerca storica su fatti e personaggi del nostro passato recente. Vicende e protagonisti di quella svolta profonda, maturata nei lunghi anni di una guerra disastrosa... che sui nostri territori è passata più velocemente che in altre parti d'Italia, ma ha lasciato gli stessi indelebili segni nelle coscienze e nella memoria collettiva".



Ruggero Giacomini

"Una donna sul monte - la partigiana Maria Rossini di Cabernardi e il mistero dei militi scomparsi nella strage del S. Angelo di Arcevia". Affinità elettive, Edizioni ae di Valentina Conti - Vicolo Stelluto 3, 60121 Ancona - (www.edizioni-ae.it)

Ancona, 2012, pagg. 185, € 15. A cura di Alvaro Rossi, introduzioni di Alvaro Rossi e Angelo Verdini

Quei tristi segni ci parlano emblematicamente anche di Palmina Mazzarini uccisa a sei anni dai soldati nazisti e fascisti sul Monte Sant'Angelo. Così, in apertura, Angelo Verdini con "Blusetta rosa" dice versi per Palmina iniziando così: "Dopo la neve del lungo invernoli fiori tenui dell'albero del ciliegio e del biancospino/tornano al mondole si contendono l'azzurro del cielo". E ancora: "Il rosa trapassa al rosso/lievemente scurito/dall'ignara rugiadalsu un corpo di compostezza/di trecce intatte e sporgenza di piccole ossa./Ti incontrerò ancora/per non finire mai di raccontarti il monte". Ecco, raccontare il monte e quanto è avvenuto in altri luoghi del vicinato, sottomessi alla crudeltà degli armati di von Kamptz.

Primo de Lazzari

* ❧ * ❧ * ❧ * ❧

RENATO CHIRICI IL POETA DEI PARTIGIANI

Noi siamo il nostro passato: \ Il presente non ci appartiene fino a che \ non sarà già stato". Il senso e il significato di ogni fatto, di ogni esperienza, di un'intera esistenza non può essere colto finché non possiamo vederlo e analizzarlo per intero, per sempre compiuto e definito. Questo riafferma con i versi posti in esergo l'italo-ottuagenario autore di questa raccolta di poesie. Partigiano, Renato Chirici ha combattuto l'occupazione nazifascista nella Brigata Stella Rossa "Lupo" che operava nella zona di Bologna e Modena. E come un altro ottantenne esemplare, il Carlo Altoviti di Ippolito Nievo che nacque veneziano e morì italiano, si volge ancora a riguardare il sacrificio di una generazione di giovani uomini: "Non è lontana, \ non sono lontani... \ tutti con me. \ Vicini... \ Col mio lapis \ Corto e spuntato \ Scrivo e scrivo \ La parola che amo: \ RESISTENZA". I volti e le voci dei compagni caduti riaffiorano dalla memoria, in una rinnovata presenza, praticamente in tutte le poesie che l'autore ha dedicato alla lotta di Liberazione nazionale e vanno a sottolineare il valore di una vicenda dolorosa che è stata al contempo personale e comune, individuale e condivisa. Sintetizzato nel lampo che si sprigiona fin dal titolo della raccolta, *Come un'uva*. Lo spiega bene, nella sua introduzione al volume, Anna Zambelli esplicitando lo scarto grammaticale che, grazie all'articolo indeterminativo accoppiato a un sostantivo singolare, illumina d'un sol colpo unicità dell'acino e molteplicità del grappolo. Ancora il paesaggio agreste dell'Appennino emiliano irrompe dai versi di Chirici: boschi antichi, rovi spesse e cupe, rami di quercia, fiumi

d'acqua pulita, giovani tralci di vite... Lo scorrere degli elementi e del tempo, lo sbocciare, appassire e ricrescere delle foglie, dei fiori, dei frutti. E dentro al movimento della natura, sincrono ad esso, quello degli uomini. È proprio il cammino, sui monti, che cementa l'unità di ideali e di speranze: "I passi \ Strascicati \ Le parole \ Il freddo delle armi \ Sulle mani, \ Il primo della fila \ Che sorride... \ Con voi \ Fratelli \ Mi pare \ Ancora andare \ Per quei sentieri \ Insieme \ A camminare...".

Il ricordo corre a coloro che sono stati bloccati, interrotti nel loro procedere avanti, che non ce l'hanno fatta ad assaporare il gusto della libertà, rimasti "Ora \ A riposare \ Sotto la terra \ Fermi \ Ad aspettare", a ricostituire e solidificare il patrimonio genetico ultimo di questa Resistenza emiliana, "Pietra dura \ Tagliente \ Pietra d'Appennino \ Coesa \ Con rosso cemento".

Il percorso umano e poetico di Renato Chirici si è mosso negli anni a seguire lungo tracciati che intersecano, sempre sul filo teso tra l'oggi e le vissute stagioni, amore e famiglia, momenti di gioia e rimpianto sottile, luoghi natii e dialetto ancestrale, frammenti gozzaniani dell'infanzia lontana e sguardi spietati dentro a uno specchio, in un fiato di nebbia. "Io, \ Com'un'uva, \ Ancora appesa \ Al tralce, \ Ora d'inverno \ Continua \ A rinsecchire".

Natalia Marino

* ❧ * ❧ * ❧ * ❧

MIRIAM MAFAI: "UNA VITA, QUASI DUE"

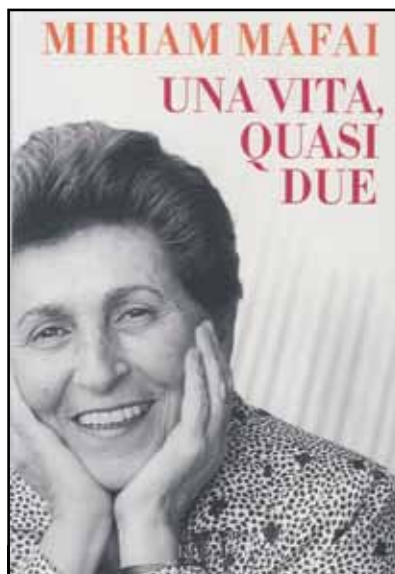
Il titolo di questo libro sarebbe piaciuto molto a mia madre. Era stata lei stessa a suggerirlo, senza volerlo, all'editore, quando in una conversazione, parlando di sé, le sfuggì una battuta: "Una vita? Forse due...". Così Sara Scalia comincia la presentazione di queste pagine. La vita della Mafai è stata incastonata nei momenti più drammatici e cruciali della storia d'Italia del Novecento: le persecuzioni razziali, la guerra, la Resistenza e la parabola del comunismo. La forza di questo libro, come sottolinea la figlia, è nel suo personalissimo punto di osservazione sul dipanarsi della storia: gli occhi di una bambina, poi di una ragazza e infine di una giovane donna. Miriam era nata in una famiglia di artisti: pittore il padre, Mario Mafai, pittrice e scultrice la madre, Antonietta Raphaël, ebrea fuggita dalla Lituania e giunta in Italia dall'Inghilterra. Visse gli anni dei bombardamenti a Genova e dell'occupazione nazista a Roma, durante la quale assieme alla sorella distribuiva clandestinamente "l'Unità". La zona che le sorelle Mafai dovevano gestire per la distribuzione del giornale



Renato Chirici
"Come un'uva - Poesie di uno pseudo poeta italo-ottuagenario"
Edizioni Oltre i Portici, Rimini
2012, pp. 80, € 5

andava da piazzale Flaminio a piazza Venezia e dal Corso a via Ripetta e a via della Scrofa. Così cominciò la vita di militanti comuniste, clandestine a Roma, città ormai occupata dai tedeschi. L'incontro decisivo fu quello con Antonio Bussi, un compagno falegname che abitava in via di Campo Marzio (venne arrestato e fucilato il 7 marzo 1944). Annota la Mafai che lì, a casa sua, vide per la prima volta – assieme alla sorella – “l’Unità”. Erano pochi fogli di carta quasi trasparente, da piegare in quattro, facendone poi dei pacchetti di dieci copie, incartati per essere distribuiti a “compagni fidati”. I ricordi di questo periodo sono tanti e si incrociano con le figure e i personaggi incontrati e frequentati. Nel dopoguerra la passione, prima civile e solo in un secondo tempo politica, che ispirò molti della sua generazione, la portò a proseguire la militanza come funzionaria del PCI in Abruzzo e come assessore al Comune di Pescara. Poi gli eventi del 1956, le rivelazioni del XX Congresso del PCUS, l’invasione dell’Ungheria, il suo trasferimento a Parigi, per una nuova pagina di vita. Questo appassionato racconto di decenni importanti per la storia d’Italia e per quella mondiale si interrompe qui. L’autobiografia, che per anni Miriam Mafai si era rifiutata di scrivere, e a cui aveva messo mano negli ultimi tempi, con impegno crescente, non sarà mai terminata. La morte (9 aprile 2012) le ha impedito di narrarci la sua seconda vita, quella da giornalista, prima con “l’Unità”, poi proseguita con “Noi Donne” (direttrice), successivamente come inviata di “Paese Sera” e, in seguito, come editorialista de “La Repubblica”, di cui è stata tra i fondatori, nel 1976. È stata anche Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Questa seconda parte, se fosse stata scritta, sarebbe stata importante per ricostruire il contributo dato dalle donne per la storia del giornalismo italiano, dopo la caduta del fascismo. Dal dopoguerra e fino ai giorni nostri è tutto un periodo in cui si sono chiariti molti aspetti del rapporto donna-mass media e che può essere interpretato con maggiore approfondimento, in una prospettiva storica che colga le sue radici nel passato, partendo da “Noi Donne”, stampato a Napoli nel luglio 1944 e un mese dopo a Roma, come organo ufficiale dell’Unione Donne Italiane. La testata del periodico, fondato nel 1936, apparteneva alle donne antifasciste italiane residenti in Francia.

Mauro De Vincentiis



Miriam Mafai
“Una vita, quasi due”
Rizzoli (2012),
pag.265,
Euro 18,00

Vietnam: il grande Giap

In una concisa, utile nota editoriale, Sandro Teti puntualizza che questa «pubblicazione non è un’operazione anacronistica... Esistono libri caduchi che perdono di significato se sottratti al loro tempo. *Non è il caso di Masse armate ed esercito regolare* nelle cui pagine... troviamo tutti i temi della politica moderna e tutti i nodi insoluti del “secolo breve”, con cui inevitabilmente bisogna confrontarsi... è con profonda convinzione che pubblico una versione critica di quest’opera».

A sua volta lo storico Luciano Canfora (Università degli studi di Bari) informa che «Questo libro apparve presso Nicola Teti Editore nel giugno 1975, pochi mesi dopo la liberazione

di Saigon da parte dell’Esercito di liberazione vietnamita comandato allora, e per molto tempo dopo, da Vo Nguyen Giap».

Del famoso generale Giap, Canfora valuta essere stato «forse il testimone più significativo del secolo Ventesimo. Egli ha combattuto vittoriosamente contro gli occupanti che si illudevano di poter disporre del popolo vietnamita come di un oggetto: i giapponesi, i francesi, gli americani».

Il giornalista americano Stanley Karnow, del New York Times, vede in Giap «Un uomo leggendario, un audace stratega, un logico, un organizzatore instancabile (che) ha combattuto per più di trent’anni, plasmando un gruppo di guerriglieri disorganizzati in uno degli eserciti più efficienti al mondo».

Si può dire, in definitiva, che la storia infinita delle guerre spesso mette in essere similitudini paradossali ma anche istruttive. Come accade al generale tedesco Friedrich von Paulus gratificato da Hitler col massimo grado di feldmaresciallo dell’esercito nazista quando la sua sconfitta a Stalingrado era ormai certa ad opera dell’armata sovietica in URSS. Così succede anche al borioso colonnello francese ad Hanoi all’inizio di maggio 1954. Il nobile Christian Marie Ferdinand de la Croix de Castries riceve la promozione al grado superiore di generale quando la sua resa, nelle mani di Giap, è solo questione di ore.

p. d. l.



Vo Nguyen Giap
«Masse armate ed esercito regolare»
Sandro Teti Editore, Roma, 2011,
pagg. 194, € 16,00.
Prefazione di Luciano Canfora e
postfazione di Tommaso De Lorenzis

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI... E RITROVATI

a cura di Tiziano Tussi

L'ultimo Bennet con due racconti "sporchi". Il narratore inglese che oramai da anni ci ha abituato al racconto salace, con risvolti piccanti e godibili retroscena, in queste due storie mette in scena un mondo di erotismo spicciolo giocato su nascondimenti e/o rivelazioni sorprendenti.

Insospettabili signore, vedove, affittacamere che si fanno pagare l'affitto invece che con denari con partecipazioni voyeuristiche ad amplessi più o meno recitati; intrecci famigliari, tra genitori e figli, che mettono in scena l'unica forma d'intelligenza e di disinvoltura sessuale in una donna che entra in famiglia, all'apparenza assolutamente ligia alle regole.

E tutto in chiave decisamente british, per cui scomporsi in pubblico è vietato.

Alan Bennett, *Due storie sporche*, Adelphi, Milano, 2011, p. 134, € 16.

*🌀 * 🌀 * 🌀 * 🌀

Veramente ben curato, l'Autore sarebbe rimasto soddisfatto di tanta sincera deferenza. La raccolta di epitaffi di Indro Montanelli, al veleno come ci si aspetta da un toscano. Anzi sott'odio, come dice il titolo. Al di là della piacevolezza di lettura di fulminei ricordi, in vita, di amici e nemici dell'Indro, il curatore, Marcello Staglieno, mette in campo il mondo dei liberali tutti d'un pezzo, che si aspettavano che dal loro mondo scaturisse la spinta all'eticità che avrebbe messo a posto le cose in Italia. O almeno facevano finta di crederci. Molti nomi si rincorrono – Longanesi, Flaiano, Ansaldo, Bontempelli, lo stesso Staglieno – e tutti accomunati da amicizia. Amicizia che Montanelli divideva anche con alcuni che non erano di quella parrocchia un po' sgangherata. Scritti alla metà degli anni '50. Uno per tutti: *Qui/per la prima volta/ Alida Valli/ giace/ sola.*

Indro Montanelli, *Ricordi sott'odio. Ritratti taglienti per cadaveri eccellenti*, Rizzoli, Milano, 2011, p. 219, € 17.

*🌀 * 🌀 * 🌀 * 🌀

Tre storie di Carlo M. Cipolla tra il Medioevo ed il Rinascimento. Il panorama è essenzialmente il mondo degli affari e quindi delle truffe. I commerci di banchieri fiorentini e l'attività di corruzione delle monete all'epoca usatissime, *i luigini*. La terza storia riguarda la capacità di una famiglia, oggi si direbbe, di economisti, di commentare e definire l'ambito del grande commercio. Un piccolo libretto, brevi saggi, ristampato ora dalla casa editrice il Mulino. Cipolla vi appare sempre preciso ed accattivante. Bella è anche la citazione riportata sulla quarta di copertina che attiene al primo

saggio. In soldoni: la storia non serve a imparare nulla né a scansare nulla. Stessi errori stesse illusioni. L'uomo si dibatte in una perenne nebbia dubitativa. Le storie del libretto di Cipolla ce lo dimostrano. Anche nei secoli da lui abitati, stessi comportamenti e tentativi leciti ed illeciti di arricchirsi, di vivere alle spalle degli altri o, solo più prosaicamente, di vivere.

Carlo M. Cipolla, *Tre storie extra vaganti*, il Mulino, Bologna, 2011, p. 91, € 10.

*🌀 * 🌀 * 🌀 * 🌀

Una pagina nascosta di letteratura e di vita. Emanuel Carnevali poeta morto accidentalmente all'età di 45 anni, nel 1942. Solita vita spezzata e disperata, incrocia Ezra Pound, William Carlos Williams, Ernest Walsh. Passa troppo tempo in manicomi e case di cura. Scrive, oltre che poesie, anche prosa e questo libretto ne è un esempio. Sforbiciate filosofiche, brevi bozzetti di vita di internati. Prolusioni sulla bellezza e sulla bruttezza delle donne, sempre innamorato, almeno così vorrebbe. Uno sguardo su una storia nell'abisso delle sofferenze psichiche. Un tipo da scandagliare che scrive in inglese, appreso, come ci dice la curatela del libro, guardando le insegne luminose dei negozi e delle strade, di notte, mentre fa il suo lavoro di spazzino. Indicato come anticipatore della *beat generation*. Da ricercare tra le pieghe dell'editoria italiana.

Emanuel Carnevali, *Corteo di personaggi a Villa Rubazziana*, Via del vento edizioni, Pistoia, 2012, p. 35, € 4.

*🌀 * 🌀 * 🌀 * 🌀

Se si vuole avere un esempio recente di come non vi siano in giro idee politiche di un qualche spessore basterebbe leggere il libretto di Giulio Sapelli, che insegna storia economica all'università Statale di Milano. Prima mette in tavola analisi globali sull'Italia che partono dal Risorgimento ed arrivano a noi, con il binomio guida nazionale-internazionale che dovrebbe averci ispirato da sempre. Poi critica l'ultimo governo Berlusconi per non aver capito nulla del Paese. Infine passa a definire, in senso classico – dictator romanus – con tutti gli annessi del caso, anche la crudeltà dell'agire di Monti. Napolitano insomma ha agito bene togliendo a Berlusconi qualcosa che non riusciva a comprendere – il governo – ma non è riuscito a dare corso a ciò che "l'abile Casini ed il fine filosofo Buttiglione" suggerivano, cioè a mettere d'accordo Berlusconi e Bersani "ponendo loro con rudezza la drammaticità dell'italica situazione". Come si vede un'idea assolutamente banale. Un ottimo esempio di ciò che lo stesso Sapelli indica come stato generale di vita sociale in Italia, chiudendo il libretto, in una poesia di T.S. Eliot – O dark dark dark. They all go in the dark /O buio buio buio.

Tutti vanno nel buio. Sapelli compreso.

Giulio Sapelli, *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini e Associati, Milano, 2012, p. 73, € 8.